

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIACOMO STUCCHI

La seduta comincia alle 8,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di associazioni professionali operanti nel settore agricolo (Confagricoltura, CIA, Coldiretti, COPAGRI, UNCI, Confcooperative-Federagroalimentari, AGCI, ANCA-LEGACOOP).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle iniziative comunitarie per rafforzare la competitività del sistema produttivo europeo, anche alla luce dei crescenti rapporti commerciali tra Europa e Asia, l'audizione di rappresentanti del settore agricolo, che ringrazio per la loro partecipazione.

Dopo l'audizione del ministro Alemanno, è ora la volta degli operatori impegnati sul campo per dare applicazione alle politiche agricole, invitati a fornire alla Commissione spunti interessanti di riflessione.

Sottolineo innanzitutto che la situazione attuale richiede senz'altro un piano strategico che sostenga la competitività del

settore agricolo italiano, sia sul fronte europeo che su quello internazionale, seguendo i passi già realizzati dal Governo in questo settore con la riforma della PAC, la nuova politica comunitaria della UE per l'agricoltura, e le altre riforme del tabacco e dell'olio.

Un altro aspetto da considerare, d'altra parte, come è emerso da alcune audizioni, è la necessità di una tutela del *made in Italy* e della protezione della qualità italiana all'estero, che appare ancora più rilevante per tipi di agricoltura caratterizzati da prodotti tipici e di qualità.

La capacità, per così dire, dei nuovi paesi membri dell'Unione europea di godere di sussidi che Bruxelles riserva agli agricoltori europei rappresenta inoltre l'altro aspetto problematico con il quale confrontarsi. È noto, infatti, che il regime di sostegno all'agricoltura vale 43 miliardi di euro all'anno, cioè il 40 per cento del bilancio complessivo dell'Unione europea. Ma mentre il numero di agricoltori dell'Unione europea è aumentato, dopo il 1° maggio, da 7 a 11 milioni, il bilancio agricolo comunitario è rimasto pressappoco lo stesso.

Di recente, poi, la Commissione europea ha preso in considerazione anche le richieste di alcuni paesi asiatici di reinserire prodotti agricoli nella lista dei prodotti a tariffa agevolata. È così per esempio per la richiesta del Pakistan di reinserire il riso super Basmati nella lista dei prodotti a tariffa agevolata (da cui era stato escluso dal 1° gennaio 2004), per eliminare l'attuale tariffa doganale di 250 euro per tonnellata.

Do la parola ai nostri ospiti.

MARIO CAMPLI, *Direttore generale ANCA-LEGACOOP*. La ringrazio, presidente, per questa opportunità. Sottolineo l'im-

portanza di questo vostro lavoro: ho guardato il programma dell'indagine conoscitiva e ne condividiamo l'assunto di fondo, che è quello di ripartire dal Consiglio europeo di Lisbona, per approfondire tutti gli aspetti di quella che viene definita la politica per la crescita dell'Unione europea.

Voi sottolineate correttamente le due comunicazioni recentemente pubblicate dalla Commissione europea, relative alla politica industriale e all'imprenditorialità in Europa. A tal fine, vorrei che fosse sottolineata con più attenzione la comunicazione relativa alla promozione delle imprese cooperative in Europa, pubblicata dalla Commissione europea dopo più di un anno di consultazione effettiva sul cosiddetto Libro verde sull'Europa delle imprese.

Guardando al futuro, non si può non sottolineare che, nonostante i due grandi successi macroeconomici ottenuti negli anni Novanta, nel quadro della preparazione all'introduzione dell'euro, tra cui il ripristino della stabilità dei prezzi e il risanamento del bilancio, l'Europa non è ancora uscita da una spirale di crescita lenta, a fronte di spese pubbliche elevate.

La ragione è duplice. Da un lato, si registra il basso impatto positivo della rivoluzione tecnologica e del processo di globalizzazione nell'Unione europea. Dall'altro, la difficoltà di riformare il modello sociale europeo, in modo da conciliare una crescita economica più sostenuta con il mantenimento delle tutele caratteristiche del modello sociale europeo.

Per tenere banco nei negoziati e nei confronti quotidiani sui mercati con l'Asia, soprattutto con la Cina, ci vuole più Europa. Pertanto, sottolineo due tendenziali errori nei quali il nostro paese incorre. Il primo è quello di indebolire il rispetto delle regole e dei patti, tra cui il patto di stabilità, mentre su questo versante sarebbe utile negoziare e ridefinire una revisione di questo patto, ad esempio non contabilizzare le spese per la ricerca, l'innovazione e la scuola. Tuttavia, mentre è

utile concordare e ridefinire questo patto, considero un errore indebolirlo, perché si dà un messaggio sbagliato.

Il secondo errore tendenziale su cui si ritorna è l'attacco inutile all'euro, che invece costituisce un elemento di stabilità e una premessa per il rilancio della competitività nell'economia dell'Unione europea.

Detto questo, mi concentro brevemente su aspetti più attinenti alla economia agricola, specificatamente sulle questioni attinenti agli scambi commerciali e alla valorizzazione delle specificità dei prodotti agroalimentari europei ed italiani. È una questione decisiva per la competitività del sistema agroalimentare europeo ed italiano. Recentemente, come è noto, la Commissione europea ha tentato di rilanciare il negoziato presso l'Organizzazione mondiale del commercio, con l'obiettivo di raggiungere entro luglio un accordo quadro che consenta di ripartire con i negoziati, dopo il blocco intervenuto con l'ultimo insuccesso a Cancun.

Vorrei che in questa fase la posizione negoziale dell'Italia fosse molto più chiara e determinata. Vorrei attirare l'attenzione della Commissione sul punto di caduta della conferenza interministeriale di Cancun, nel corso della quale abbiamo compreso che i nostri interlocutori considerano alcune questioni, che noi chiamiamo concessioni, come delle precondizioni negoziali. Abbiamo registrato un'altra tendenza ormai consolidata: i nostri interlocutori percepiscono quello che noi chiamiamo il modello di agricoltura europea connaturato con il sistema dei sostegni che giudicano come una barriera agli scambi internazionali e non accedono ad un negoziato serio e costruttivo su tematiche di regolazione delle specificità geografiche, di denominazioni protette, proprio perché trovano sul tavolo negoziale queste barriere che sono economiche, psicologiche e giuridiche.

In generale si ritiene che l'ultima riforma della politica agricola comune possa costituire in qualche modo una valida risposta a questa stasi dei rapporti negoziali. Partendo da tale politica, la Com-

missione europea — attraverso una lettera formalizzata il 9 maggio scorso — tende a far ripartire il negoziato. La questione sulla quale bisognerà pronunciarsi con più chiarezza attiene alla restituzione ed alle esportazioni. Nella mia relazione ho sottolineato ed analizzato questo aspetto considerando un errore la tiepidezza o la reazione sdegnata che su questo versante alcuni paesi membri — fra tutti la Francia attraverso il proprio ministro — hanno manifestato. Si tratta di un passo negoziale che noi consideriamo necessario per porre contemporaneamente e con forza la questione del tema negoziale relativo al riconoscimento ed alla tutela delle indicazioni geografiche. A tal fine, bisogna giustamente sottolineare che la lettera sopracitata — costituita da tre o quattro pagine — era piuttosto silente e generica al riguardo. Successivamente, però, il Consiglio agricoltura ha precisato di nuovo e molto bene i termini del negoziato. Quindi, credo che il Parlamento ed il Governo si possano attestare su questo mandato per dare un contributo al raggiungimento — entro luglio — di un accordo quadro, condizione necessaria per continuare il negoziato e stabilire dei rapporti equilibrati e stabili negli scambi con questa importante parte del mondo. Ovviamente, questa che ho appena citato è solo una parte del problema, l'altra è infatti rappresentata dalle politiche di competitività dell'Unione europea. Quindi, in questo momento è utile ed importante ripartire dall'agenda di Lisbona per poi ridisegnare tutta la politica economica dell'Unione europea a cominciare dalle nuove prospettive finanziarie che saranno definite nel 2005.

LORENZO BAZZANA, *Responsabile economico del settore ortofrutticolo della Coldiretti*. Signor presidente, quella che ci è stata offerta è, chiaramente, un'opportunità molto interessante poiché il tema che stiamo affrontando è tra i più scottanti di questi ultimi anni. Mi riferisco al confronto quotidiano tra il nostro sistema produttivo e la realtà produttiva e organizzativa dei paesi asiatici. Da questo punto di vista il paese simbolo è sicura-

mente rappresentato dalla Cina; ricordiamoci, infatti, che questo paese è il principale produttore ortofrutticolo mondiale con, ad esempio, il 40 per cento delle mele e dei cavoli.

Per quanto riguarda il settore agroalimentare il confronto con questo paese e con tutta l'area asiatica ci trova molto spesso in difficoltà e personalmente, attraverso la relazione, vorrei cercare di mettere in evidenza tali problematiche.

Bisogna cercare di capire la situazione nel mercato italiano in conseguenza degli scambi con questi paesi, cosa accade nei mercati di tutto il mondo a seguito degli scambi internazionali e cosa potrebbe accadere nel mercato cinese nel momento in cui cerchiamo di introdurre i nostri prodotti.

Partendo dalla prima questione direi che in questi anni sia il mercato dell'Unione europea sia il mercato italiano hanno subito dei notevoli sconvolgimenti in conseguenza dell'importazione, non sempre controllata, di prodotti provenienti dall'area asiatica. Se prendiamo in considerazione gli asparagi e i segmenti di satsumas in scatola, il concentrato di pomodoro, l'aglio, i funghi, le mele — prossimamente anche i kiwi e l'uva da tavola — possiamo osservare che, molto spesso, queste produzioni hanno messo in ginocchio in maniera considerevole quelle dell'Unione europea. Inoltre, queste importazioni avvengono in una maniera che non esitiamo a definire subdola; infatti, esiste il classico meccanismo di importazione — che sconta dei dazi doganali — ed il meccanismo di perfezionamento attivo. Quest'ultimo meccanismo permette alle aziende, alle imprese ed alle industrie dell'Unione europea di approvvigionarsi di materie prime o di semilavorati in giro per il mondo non pagando il dazio per l'importazione; ciò perché tali prodotti — una volta lavorati — sono destinati ad essere immediatamente riesportati. Tutto questo viene fatto al fine di migliorare la competitività delle imprese europee sui mercati internazionali.

Ho definito subdolo questo meccanismo di importazione perché attraverso di

esso — in assenza di adeguati controlli — concentrati doppi o tripli di pomodoro rimangono sul territorio dell'Unione e vengono rinazionalizzati. In questo modo, altre industrie, altre imprese — ad esempio quelle di autotrasformazione — che lavorano soltanto materia prima italiana o europea non possono contare su una corretta concorrenza.

Quindi, è chiaro che da questo punto di vista si vengono a creare delle forti distorsioni; vi sono infatti delle produzioni che vengono scelte perché hanno un basso costo di importazione che, di conseguenza, le rende molto competitive sui nostri mercati.

Questo avviene sul mercato interno, tenendo presente che abbiamo una situazione in cui le industrie italiane ed europee lavorano materie prime di importazione, ossia i semilavorati, e che alla fine questi prodotti risultano italiani esattamente come i prodotti derivanti da materie prime nazionali. Qui sorge allora un primo punto fondamentale, che è quello dell'alterazione della concorrenza, per cui le imprese che lavorano con le materie prime nazionali hanno delle difficoltà rispetto alle industrie che utilizzano materie prime straniere.

Abbiamo poi la competizione sui mercati esterni. Spesso sui mercati internazionali registriamo la contraffazione dei nostri prodotti, sia di quelli a marchio, con la relativa tutela comunitaria, sia di quei prodotti che, pur non avendo tale tutela, fanno parte del pacchetto del *made in Italy* e che vengono contraffatti. Abbiamo in questi casi delle difficoltà sui mercati interni ed internazionali, nei quali ci dobbiamo confrontare con operatori che utilizzano etichette ingannevoli, che richiamano il nostro paese.

Dal mix dell'elemento del mercato interno con quello esterno, emerge una contraddizione. Se il nostro *made in Italy* non ha nessun modo di diversificarsi rispetto all'utilizzo delle materie prime extracomunitarie, ad operare la contraffazione siamo noi, perché i cinesi potrebbero dirci che, ad esempio, nella scatola

dei pomodori che gira con la nostra bandierina ci sono semilavorati che provengono da paesi diversi dall'Italia.

Un altro grosso elemento è riuscire a dare l'esatta misura di cosa sia il *made in Italy* italiano, perché questo deve essere strettamente legato al territorio del nostro paese.

Quando rescindiamo il prodotto italiano dal territorio noi poniamo in difficoltà non soltanto il comparto primario agricolo ma tutto l'indotto. Abbiamo il rischio che alla nostra industria arrivino i prodotti finiti a giungere sulle nostre tavole o comunque a farci concorrenza in aree importanti per il nostro mercato, tra cui il Giappone e gli Stati Uniti.

Il terzo elemento è il mercato cinese. Non dobbiamo dimenticare che il mercato cinese e il mercato asiatico in generale, a partire dall'India e spostandosi verso oriente, è molto appetibile per le nostre produzioni, soprattutto per quelle nicchie di consumatori che possono contare su una capacità di spesa elevata.

Abbiamo in questo caso un altro problema: ai nostri prodotti spesso vengono frapposte delle barriere sanitarie che non hanno ragion d'essere. Basti pensare a ciò che accaduto recentemente con alcuni prodotti alimentari, tra cui il prosciutto, in Cina, ma abbiamo grossissime difficoltà per esportare altri prodotti in quel paese, per l'esistenza di barriere fitosanitarie nel settore ortofrutticolo. Tutto questo è assolutamente ridicolo e credo che in un mercato globalizzato non si possa accettare questa situazione.

Non dimentichiamo che l'Europa ha vietato sul suo territorio la commercializzazione del miele cinese, che conteneva elevati quantitativi di antibiotici. Spesso sono le produzioni cinesi che non rispettano gli standard fitosanitari dell'Unione europea, ma nonostante questo abbiamo delle barriere alle esportazioni che impediscono ai nostri prodotti di conquistare determinati mercati.

Nel processo di competitività delle nostre produzioni, è chiaro che occorre mantenere una reciprocità di condizioni e spesso ciò non accade.

Ritornando all'esempio del pomodoro, l'industria di quel prodotto in Cina è in mano agli *ex* dirigenti dell'Armata rossa. Essi sfruttano delle situazioni competitive che non sono confrontabili con la situazione in cui operano i nostri produttori.

Abbiamo quindi bisogno di elementi che ci permettano di distinguerci dalla contraffazione e dalla manipolazione di prodotti non strettamente legati al nostro territorio. Qualcuno dice che il successo del *made in Italy* è fondato su una ricetta, sulla capacità di importare delle miscele di materie prime che poi in Italia, grazie alla nostra capacità, diventano prodotti di qualità. Abbiamo molti dubbi su questo.

Ricordiamo che l'industria italiana sta vendendo macchinari per la trasformazione in tutto il mondo e ben presto l'Italia non avrà più nemmeno questa peculiarità. Vendiamo macchinari per produrre la farina, i pomodori e l'olio in tutto il mondo. I nostri tecnologi alimentari vengono pagati bene per insegnare agli altri paesi come si produce la pasta, il pomodoro, o l'olio.

L'unico modo per proteggere i nostri prodotti e per poterci distinguere nel settore agroalimentare è quello di vincolare strettamente, per quanto possibile, la nostra trasformazione nazionale alle materie prime nazionali. In questo modo difenderemo il settore primario, il settore della trasformazione e tutto l'indotto. In caso contrario, lo scenario che abbiamo di fronte è quello della delocalizzazione, con l'impoverimento della nostra cultura, delle nostre campagne, cosa che sarebbe assolutamente da evitare.

VINCENZO LENUCCI, *Capo del servizio affari internazionali della Confagricoltura*. Ringrazio la Commissione per l'invito.

Il rapporto tra Europa e Asia è vissuto nel mondo agricolo come un insieme di problemi e di opportunità. Come spesso capita, l'Asia, tra cui soprattutto Cina e India, è vista come rischi da lato e come

opportunità dall'altro. Onestamente le opportunità non sono facili da cogliere.

Ci sono però possibilità per intessere rapporti con questi paesi, studiare assieme nuove tecniche di commercializzazione, spingere per la condivisione del *know how* e l'innovazione. Un esempio fra tutti è dato dalla catena del freddo — non si esporta, infatti, solo la merce ma anche la capacità dei nostri imprenditori — fino ad arrivare alla multifunzionalità, alla pluriattività delle imprese agricole che l'Europa ha scoperto da poco tempo ma che, assieme allo sviluppo rurale, rappresentano temi passibili di essere diffusi in tutto il mondo attraverso il modello agricolo europeo.

Insomma, le opportunità non mancano, anche se dobbiamo renderci conto che non è semplice un'attività di internazionalizzazione in paesi così lontani per distanza e per cultura. Inoltre, un sistema agricolo che già fatica ad internazionalizzarsi nell'ambito di dimensioni geografiche più ristrette ha, chiaramente, delle notevoli difficoltà a rivolgersi verso questi paesi; non tacciamo però che queste opportunità ci sono e noi le stiamo valutando.

In questi ultimi tempi, più cospicuo è stato il dibattito in seno al mondo agricolo sui rischi risultanti dai rapporti tra Unione europea ed Asia in campo agricolo ed agroalimentare. Non è un caso che sia accaduto questo perché vi sono dei dati oggettivi i quali dimostrano come il treno asiatico — trainato, essenzialmente, dalle due locomotive di Cina ed India — si stia muovendo a grandi passi sulla scena agroalimentare mondiale.

I dati forniti dal WTO — aggiornati da pochi giorni — dimostrano che la Cina, per quanto riguarda i prodotti agricoli ed agroalimentari, è il quinto paese per *export*, mentre l'India è in quindicesima posizione.

Questi paesi non sempre hanno delle bilance commerciali in attivo, in ogni caso sicuramente nei confronti dell'Unione europea e dell'Italia si registrano dei saldi *import-export* a loro netto vantaggio. L'Europa e l'Italia hanno un fortissimo deficit commerciale nei confronti della Cina e

dell'India; inoltre, il tasso di crescita dell'*export* alimentare — faccio sempre riferimento a dati del WTO — di questi due paesi è enormemente maggiore rispetto allo standard che si riscontra in altre nazioni. Negli ultimi anni si sta cominciando a parlare di incrementi percentuali a due cifre (10-13 per cento). Quindi, è chiaro che la preoccupazione non è solo frutto di ipotesi, ma si basa su dati concreti.

Riguardo agli specifici comparti per quanto concerne, ad esempio, i derivati del pomodoro — caso citato in precedenza — l'Italia (dal 1997 fino ad oggi) ha grosso modo sestuplicato l'importazione di questo tipo di prodotti; inoltre, per quanto riguarda gli agrumi (dal 1999 fino ad oggi) la loro importazione si è più che triplicata, tant'è vero che l'Unione europea ha dovuto prendere delle contromisure commerciali — in forma di contingenti — per fronteggiare queste esportazioni verso il nostro territorio.

Constatato il dato di fatto, non stupisce che questi paesi (segnatamente l'India) siano tra quelli appartenenti al G20 che, in seno al WTO, hanno un atteggiamento sicuramente aggressivo sul fronte negoziale. Questi paesi asiatici, assieme a quelli dell'America latina che compongono il gruppo appena citato, sostanzialmente ritengono che i paesi ad economia avanzata debbano aprire la strada alle loro esportazioni agroalimentari e ridimensionare fortemente — se non proprio eliminare — tutte le forme di sostegno e di tutela nei confronti degli agricoltori europei o, comunque, quelle che maggiormente distorcono i mercati. In questo senso, verso la fine del 2003 — qualche settimana dopo il vertice di Cancun — vi fu anche una dichiarazione dell'allora primo ministro indiano Vajpayee.

Sostanzialmente egli affermò che l'Europa e gli Stati Uniti avrebbero dovuto eliminare completamente i sostegni al proprio settore agricolo ed agroalimentare per aprire la strada alle loro esportazioni. Questa è una posizione nota e noi come Confagricoltura riteniamo che non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. Dal punto di

vista dei sostegni diretti agli agricoltori, per esempio, le economie avanzate non si comportano allo stesso modo. Negli ultimi dieci anni l'Europa ha approvato tre drastiche riforme della politica agricola comunitaria ed ha cambiato radicalmente le forme di sostegno ai propri agricoltori, oltre ad aver ridotto anche l'entità finanziaria di questo sostegno. Le prospettive finanziarie per il periodo 2007-2013 proposte dalla Commissione europea riducono al 25 per cento — un quarto della spesa agricola — sul totale del bilancio comunitario le spese per il sostegno ai mercati agricoli. Negli anni Settanta e Ottanta la percentuale appena citata era superiore al 75 per cento e poteva arrivare anche all'80 per cento del bilancio comunitario.

Quindi vi è stato — vi sarà anche in prospettiva — un drastico ridimensionamento della spesa agricola comunitaria; inoltre, è stata modificata anche la qualità della spesa per il sostegno agli agricoltori che non è più legata alla produzione, ma risulta essere « disaccoppiata » se si usa una parola molto amata a Bruxelles. Non vi è più un legame tra il prodotto ed il sostegno che si riceve, quindi non vi è neanche distorsione sugli scambi perché non si sostiene una particolare produzione, ma un modello agricolo europeo prevedendo, ad esempio, forme di sostegno diverse da quelle tradizionali rappresentate dagli incentivi alla produzione.

In questi ultimi anni, negli Stati Uniti è accaduto esattamente il contrario; i sostegni agli agricoltori statunitensi sono aumentati, inizialmente prevedendo anno per anno dei *Bill* di emergenza e poi attraverso un *Farm Bill* del 2002 che ha reso strutturali questi aumenti di risorse, le quali sono risultate ancor più legate alle produzioni e agli andamenti di mercato. Quindi, attraverso i cosiddetti pagamenti anticiclici o controciclici, gli statunitensi possono concedere pagamenti in una misura legata agli andamenti favorevoli o sfavorevoli delle quotazioni. Tutto ciò distorce gli scambi e per questo noi sosteniamo che quando si chiede a tutte le economie avanzate di ripensare ai propri

modelli di sostegno alle rispettive agricolture bisogna fare le necessarie distinzioni.

Per quanto riguarda i problemi relativi alla difesa delle frontiere, l'Europa non è più la fortezza protezionista agricola del passato. Da qualche anno l'Europa ha aperto le proprie frontiere a tutti i prodotti di tutti i paesi meno avanzati del pianeta attraverso un'iniziativa nota come « Tutto tranne le armi ». Infatti, sono state liberalizzate tutte le importazioni tranne le armi e le munizioni, compresi tutti i prodotti agricoli con delle limitatissime eccezioni per le banane, lo zucchero ed il riso che comunque, a termine, saranno eliminate. Inoltre, da questi paesi arrivano tutti i prodotti in esenzione completa di dazio; nessun altro paese ad economia avanzata ha fatto questo, senza contare tutti gli accordi commerciali (concessioni unilaterali e bilaterali, sistema delle preferenze generalizzate, ACP, accordi bilaterali con i paesi dell'area mediterranea, accordi per l'aggressione di aree di libero scambio con Sudafrica, Messico e, recentemente, con l'America latina) che hanno aperto le frontiere comunitarie.

Bisogna considerare tutto questo e non è un caso che dai paesi in via di sviluppo l'Europa importa molto di più di quanto non facciano tutti gli altri paesi ad economia avanzata messi assieme.

Un altro aspetto nei rapporti tra Asia e Unione europea è quello delle contraffazioni e questo è un problema sentito anche da altri comparti oltre a quello agricolo.

C'è anche un problema di agro-pirateria. Paradossalmente diciamo che questa non esiste ma che dobbiamo quasi crearla. Mi spiego meglio. Non esistono oggi norme internazionali che tutelano le produzioni a denominazione di origine tutelate in Europa. Pertanto, pur essendoci delle violazioni sostanziali di tali produzioni, non esiste un diritto internazionale che estende la tutela delle denominazioni di origine anche all'esterno dell'Europa. Dovremmo quindi istituire una tutela giuridica *ad hoc*.

Esiste poi un problema di competitività con i paesi terzi, che va assolutamente distinto dal primo problema. È sicuramente antistorico parlare di dazi, ma

occorre percorrere delle iniziative nuove, tese alla creazione di un prodotto identificabile *Made in Europe*. Probabilmente è più utile favorire delle iniziative comunitarie piuttosto che nazionali.

Quando si pensa al legame tra etichette e territorio, occorre tenere presente che non stiamo parlando unicamente di prodotti industriali e manifatturieri ma che esistono prodotti agricoli che hanno una loro peculiarità e un legame con il territorio. Ribadiamo la necessità che si renda conto della specificità dei prodotti agricoli, che spesso sono trasformati e che sono costituiti da ingredienti di natura diversa, per cui l'origine e la tracciabilità di questi prodotti richiedono una particolare attenzione.

PAOLO SURACE, *Responsabile dell'osservatorio economico e dell'ufficio studi della CIA*. Vi ringrazio per questa iniziativa, che ritengo assolutamente utile e opportuna. Mi riferirò esclusivamente all'area cinese, che è unanimemente considerata la maggiore protagonista nel settore, dotata del maggior potenziale competitivo a livello mondiale.

L'agricoltura cinese è considerata una agricoltura con un enorme potenziale di crescita. Già ora la produzione agricola cinese è pari a quella americana: il valore aggiunto per addetto è attualmente di 325 dollari, mentre negli Stati Uniti è di 72 mila dollari.

Tra i punti di forza la Cina ha individuato, una volta raggiunto un adeguato livello di autosufficienza alimentare, il settore ortofrutticolo. Nel 1988 è stato varato un programma per incrementare l'offerta ortofrutticola. La Cina vanta 350 mila ettari di serra contro i 100 mila dell'Unione europea, oltre a 850 mila ettari di colture protette, con una dimensione territoriale tale da permettere a quel paese di offrire al mercato mondiale prodotti « contro clima », in tutti i periodi dell'anno.

Il settore vitivinicolo è un altro dei settori con enormi potenziali di espansione, anche se è riconosciuto che l'offerta non ha una qualità comparabile a quella occidentale.

Un terzo settore è lo sviluppo delle produzioni OGM. La Cina, dopo Stati Uniti, Argentina e Canada, è il quarto paese produttore, con 2 milioni e 800 mila ettari ed un incremento del 33 per cento nel 2003 rispetto al 2002, con il raddoppio della spesa per la ricerca biotecnologica. Il 10 per cento della spesa mondiale per la ricerca del settore agricolo è attribuibile alla Cina. L'agricoltura cinese è moderatamente sostenuta. Attualmente il livello dei sussidi è pari al 2 per cento del valore della produzione, ma non dimentichiamo che nell'atto di adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio è ammesso che essa possa incrementare il livello di sussidi interni fino all'8,5 per cento del valore della produzione.

Nel 2004 sono stati stanziati 15 miliardi dollari per il sostegno all'agricoltura cinese e la Cina sta investendo moltissimo nello sviluppo delle aree rurali.

Ciò che mi interessa di più sottolineare è che in Cina il reddito disponibile e la domanda alimentare stanno crescendo. Per il momento, l'agricoltura cinese è nel complesso scarsamente orientata all'esportazione. Il commercio totale cinese è aumentato in 20 anni ad una media del 13 per cento annuo, a fronte di un aumento di quello agricolo del 2 per cento.

L'aumento di produzione agricola cinese è prevalentemente destinato a sostenere l'autoconsumo e la domanda interna. Ciò che è importante è capire cosa succederà in Cina con il processo di urbanizzazione, che cresce in modo esponenziale, e con l'aumento dei redditi. L'insieme di questi due fattori porterà ad un enorme aumento dei consumi.

Finora la popolazione rurale ha basato la propria dieta sull'autoconsumo. Nel 2000 gli abitanti rurali hanno acquistato sul mercato cinese cibo per 56 dollari l'anno rispetto ai 236 dollari delle popolazioni urbane. Anche questo ci fa capire quanto l'urbanizzazione in Cina potrà avere un effetto dirompente sia sui modelli e sulla domanda alimentare cinese sia, ovviamente, sui mercati mondiali. Intendo

dire che nel medio periodo subiremo più gli effetti della domanda che gli effetti dell'offerta cinese.

I settori nei quali — secondo l'OCSE — si concentrerà prevalentemente l'incremento di domanda sono quelli dei derivati zootecnici (carne e derivati del latte). Tra il 2002 e il 2008 — sempre secondo l'OCSE — i consumi aumenteranno rispettivamente del 15 per cento per la carne e del 40 per cento per il latte e i suoi derivati. In effetti, il Governo cinese, per ovvi problemi salutistici ha avviato una campagna di promozione per il consumo di latte e derivati.

Per quanto riguarda la prima parte della mia relazione l'opinione degli osservatori mondiali è che, nel tempo, la Cina tenderà, dal punto di vista dei rapporti con l'estero, alla progressiva specializzazione produttiva orientandosi verso i prodotti — innanzitutto, quelli ortofrutticoli — per i quali ha effettivi vantaggi competitivi. I vantaggi competitivi per la Cina sono rappresentati dal costo del lavoro e, come dicevo prima, dalla dimensione territoriale che permette produzioni destagionalizzate rispetto a quelle tipiche dei nostri climi. Quindi, la Cina, in sostanza, può rappresentare in prospettiva un grande mercato di domanda e ancora più in là nel tempo — secondo me — un forte concorrente per le produzioni ad alta intensità di lavoro; ciò, tra l'altro, già avviene per alcune gamme di prodotti. Questo processo sarà accentuato dall'adesione della Cina al WTO, visto che gli effetti, ovviamente, li potremo vedere nei prossimi anni.

Anch'io sono assolutamente d'accordo con l'affermazione — appartenente ad un ministro che ha svolto una relazione nell'ambito di questa Commissione — secondo cui di fronte a tutto ciò non ci si deve e non ci si può illudere di alzare nuove mura, poiché è già difficile abbattere quelle attualmente esistenti.

Quindi, il problema è stabilire se si tratta di una minaccia o di una opportunità. In realtà, alcuni analisti affermano che la produzione italiana è sostanzialmente impermeabile rispetto alla concorrenza cinese. Si tratta di un ragionamento

che prende in esame ampi scenari ed è motivato dal fatto che negli ultimi dieci anni il grado di penetrazione delle produzioni italiane nel mercato mondiale è rimasto sostanzialmente costante al 4,2-4,3 per cento, nonostante il grado di penetrazione dei prodotti cinesi sia passato dall'1,9 al 5,3 per cento. Ciò, sostanzialmente, non è andato a scapito della presenza italiana sui mercati mondiali, la quale — tra l'altro — è anche abbastanza significativa; infatti, mantenere la stessa quota percentuale di mercato mondiale è importante tenuto conto dello sviluppo del commercio mondiale negli ultimi anni.

Ad avviso di questi analisti — con i quali mi trovo assolutamente d'accordo — il problema vero è rappresentato non tanto dalle importazioni provenienti dalla Cina e dirette nel nostro paese, quanto dalla concorrenza dei tradizionali prodotti italiani con i prodotti cinesi nei mercati europei e statunitensi; in questo senso, il caso rappresentato dalla moda è emblematico. Quindi, il nostro problema non consiste tanto nel proteggere l'Italia dalle produzioni cinesi, ma proteggere le produzioni italiane sui nostri mercati tradizionali, quelli cioè dell'Unione europea e degli Stati Uniti.

Per buttarci alle spalle qualsiasi logica protezionistica mascherata o non mascherata — sono d'accordo, infatti, con chi sostiene che non possiamo continuare ad illuderci che le norme sanitarie possano essere considerate più di tanto strumento di concorrenza — vorrei indicare quattro percorsi al fine di riuscire a mantenere un elevato grado di competitività delle nostre produzioni nell'ambito dei mercati tradizionali a cui il nostro paese rivolge la propria attenzione.

In primo luogo, per quanto riguarda la dichiarazione d'origine — tema richiamato anche nel corso di precedenti audizioni — credo che rappresenti una strada da percorrere, anche se a questo problema non deve essere collegata un'eccessiva enfasi. È stata più volte richiamata la legge americana — approvata nel 2002 — che entrerà in vigore nel settembre del 2006. Intendo citare alcuni passi di questa legge poiché

non vorrei che ci illudessimo pensando che quest'ultima possa risolvere alcuni problemi di casa nostra.

La legge succitata afferma — scusatemi la citazione limitata a poche righe — che se un bene importato è destinato ad un trasformatore e subisce una trasformazione sostanziale, lo stesso bene non è tenuto all'etichettatura d'origine ed è quindi considerato prodotto nazionale, cioè *made in Usa*. Tutto ciò, quindi, ci insegna che neanche questa legge rende possibile — a meno che non si intendano violare le norme sul commercio internazionale — pensare di affrontare nel modo appena descritto il problema relativo all'origine delle materie prime che entrano come componenti in prodotti trasformati.

Come detto in precedenza non vi deve essere eccessiva enfasi: cito solamente un dato per venire incontro all'invito di brevità rivoltomi dal presidente. Secondo una recentissima indagine Doxa il consumatore italiano ed europeo — in maggior misura il consumatore europeo — riconosce nella marca il primo segnale distintivo del prodotto che acquista e in un elenco di otto fattori il luogo di provenienza si colloca al penultimo posto. Quindi, ritengo che questo sia un problema che non possiamo sottovalutare, anche se non rappresenta a mio modestissimo parere la principale questione da risolvere. Solo un italiano su tre ritiene giusta l'indicazione obbligatoria sull'etichetta dell'origine geografica e della materia prima utilizzata nei prodotti alimentari. A me fa piacere insistere su questa tesi, ma dobbiamo anche sapere cosa chiedono veramente il consumatore italiano ed europeo. Secondo me dovremmo basare la nostra strategia competitiva non tanto e non solo sull'origine, quanto sulla qualità superiore degli ingredienti e dei prodotti italiani. In primo luogo, bisognerebbe qualificare sempre meglio il nostro prodotto: mi riferisco, in particolare, ai prodotti a denominazione che oggi hanno tante sigle, ma tanta poca capacità di stare sul mercato. In tal senso, credo che vada portata avanti, anche da parte italiana, una forte iniziativa in sede

di WTO per sostenere le ragioni del registro multilaterale sulle denominazioni.

La questione della proprietà intellettuale, direttamente collegata a questo tema, fa parte del dialogo bilaterale tra Unione europea e Cina richiamato anche dal documento della Commissione europea che ha avviato queste consultazioni.

Bisogna, inoltre, sostenere le strategie orientate al rafforzamento dei prodotti a denominazione. Mi riferisco alle discipline, alle strategie di mercato, alla promozione e, soprattutto, alla tutela legale delle contraffazioni. Quale strumento pone il sistema Italia a fianco delle società, dei marchi per difenderli dalla contraffazione? Si tratta di un tema emerso in una recente iniziativa al CNEL relativa proprio al tema delle contraffazioni. I soggetti interessati hanno denunciato di essere stati lasciati soli; le piccole imprese, infatti, non possono ovviamente competere in nessun modo sul piano internazionale.

Sono d'accordo sulla questione relativa all'introduzione della cosiddetta certificazione etica. Riguardo a ciò non dico nulla perché ne hanno parlato molto anche i colleghi intervenuti nelle precedenti audizioni, ma sono convinto che, ovviamente, si tratta di una questione volontaria; in ogni caso, apprezzo l'idea poiché dobbiamo guardare anche al di fuori del nostro paese. Il consumatore del nord Europa, infatti, è sensibile al tema della certificazione etica, molto di più di quanto non lo sia il consumatore italiano.

Infine, bisogna garantire il massimo rispetto degli standard: è il caso — citato in precedenza — dell'importazione dei concentrati di pomodoro. Il punto merita attenzione, perché è vero che i paesi in via di sviluppo, potenziali esportatori, stanno compiendo degli sforzi per adeguare i propri standard a quelli mondiali e aggiungo anche che uno degli aspetti qualificanti degli accordi di cooperazione, tra cui quello con il Mercosur, avviato alla fine degli anni Novanta, è proprio l'adeguamento degli standard.

ALESSANDRO TATAFIORE, *Responsabile dell'ufficio studi dell'UNCI*. Ringrazio

la Commissione per l'invito: questo ciclo di audizioni fornisce alla nostra associazione una valida opportunità per formulare delle brevissime considerazioni sull'attenzione che l'Unione europea rivolge alle economie dei paesi dell'Estremo oriente, sia promuovendo una giusta rete di scambi commerciali, sia predisponendo un sistema normativo teso a difendere il mercato comunitario dalla concorrenza sleale, con il regolamento n. 348 del 1996.

In particolare, l'attenzione deve reputarsi concentrata nei settori interessati dal fenomeno del *dumping*, con il fenomeno dell'abbattimento dei prezzi nel comparto tessile e la necessaria tutela del *made in Europe* nella filiera della moda.

Per quel che riguarda il settore agricolo, siamo concordi nel ritenere che occorra un sistema di tutele e che il metodo cooperativo debba essere opportunamente valorizzato. L'Europa allargata a 25 paesi dovrà individuare nel medio termine delle iniziative ulteriori rispetto a quelle già in essere, atte a consentire l'effettiva valorizzazione della competitività del proprio sistema produttivo, in armonia con le esigenze dei cittadini consumatori europei e nel rispetto dei vigenti parametri sociali e ambientali.

A nostro parere, occorrerebbe puntare sul metodo cooperativo a livello di produzione e di importazione. Non è casuale il recente riconoscimento che la Commissione europea ha dedicato all'imprenditoria cooperativa, con ben due comunicazioni in materia di società cooperativa in Europa. Questo riconoscimento comunitario, a nostro avviso, può costituire un punto di partenza ai fini dell'armonizzazione che noi auspichiamo tra il mercato europeo e le economie dei cosiddetti paesi terzi (l'esempio della Cina è sotto questo aspetto calzante).

Per quel che riguarda il metodo cooperativo, è noto che le imprese sociali e quelle cooperative producono non soltanto beni e servizi, ma anche e soprattutto solidarietà, rappresentando così un fondamentale elemento di coesione sociale.

Pertanto, alla luce di accreditate statistiche riguardanti l'economia del nostro

paese, la cooperazione si avvia a rappresentare almeno il 10 per cento del prodotto interno lordo nel settore agricolo, ferma restando la funzione anticiclica dell'imprenditoria cooperativa rispetto alle oscillazioni del mercato dei capitali.

È innegabile pertanto il contributo delle cooperative nel perseguimento degli obiettivi comunitari indicati nel processo di Lisbona. Occorrerà un maggiore attenzione ai nuovi Stati membri dell'Unione europea e ai paesi che in questi giorni si candidano all'adesione. Si tratta di realtà che ad oggi riconoscono soltanto parzialmente le potenzialità occupazionali e di sviluppo della cooperazione.

Auspichiamo quindi che ciascuno dei governi nazionali voglia adottare il nuovo modello statutario comune di società cooperativa europea e che venga incrementato il ruolo economico e sociale svolto dalle cooperative nella loro qualità di imprese senza scopo di lucro, fermo restando l'ineludibile contributo che le imprese in generale e le cooperative in particolare stanno dando alla realizzazione degli obiettivi sanciti dal Consiglio europeo di Lisbona.

Pur condividendo quindi le azioni di promozione cooperativa che l'Unione europea ha annunciato nella sua comunicazione, riteniamo opportuno, come associazione, elaborare alcune osservazioni all'indirizzo di questa Commissione.

Considerato che attualmente il progetto cooperativo vede più luci che ombre, l'allargamento agli altri paesi deve essere inteso a nostro parere più come una opportunità che come un rischio, anche per quel che riguarda l'Estremo oriente, fermo restando che il rafforzamento della cooperazione dipende più da fattori di natura endogena che esogena.

È auspicabile la realizzazione dell'unità tra le imprese cooperative da un lato e tra le associazioni di movimento cooperativo dall'altro, affinché la funzione macro economica anticiclica della cooperazione nel settore agricolo possa manifestarsi pienamente.

Occorre poi elaborare una nuova cultura del lavoro e dell'economia, basata sul

metodo cooperativo, che tenga conto del notevole contributo occupazionale della cooperazione italiana in Europa. Ad oggi, va sottolineato che il capitale finanziario non crea necessariamente forza lavoro nel senso tradizionale, ma crea altro capitale, per cui i tradizionali modelli di impresa e di mercato occupazionale dovranno mutare in virtù del principio, a nostro parere valido, secondo il quale soltanto le risorse umane creano altre risorse umane. Sarebbe quindi opportuno un miglioramento del quadro normativo interno in materia di società cooperative per agevolare il processo di internazionalizzazione delle nostre imprese.

In conclusione, riteniamo che la diffusione e lo sviluppo del metodo cooperativo nella gestione dei rapporti commerciali tra l'Europa ampliata e l'Estremo oriente possano svolgere un ruolo fondamentale, nel senso di garantire efficacemente i consumatori europei sull'origine dei prodotti, come sottolineato più volte dai colleghi che mi hanno preceduto, e sulle relative modalità di produzione, assicurando standard di sicurezza elevati.

NICOLA ASCALONE, *Rappresentante dell'ufficio produzione e lavoro dell'AGCI*. La ringrazio, presidente, per questa opportunità. Le cooperative sono una parte importante dell'economia europea: 135 mila imprese, che impiegano due milioni e mezzo di persone e prestazioni che hanno un impatto notevole sulla vita di 83 milioni di soci. Molte cooperative sono presenti in diversi segmenti dell'industria, costituendo la parte sostanziale di questi settori.

L'inserimento delle cooperative negli aspetti rilevanti delle politiche comunitarie e nei programmi della Comunità europea rappresenta l'esatto riconoscimento dell'apporto che queste imprese danno al pluralismo economico del mercato europeo.

Per le cooperative una delle sfide principali è quella di reagire alla competizione e alla concentrazione internazionale, in modo che la loro competitività e l'internazionalizzazione sia migliorata e, al

tempo stesso, vengano tutelati i diritti e gli obblighi dei loro soci. La tendenza attuale, in molti settori in cui operano le cooperative, è quella della concentrazione e della concorrenza realizzata attraverso fusioni a livello nazionale, fusioni e alleanze strategiche realizzate tra cooperative di diversi Stati membri e persino di paesi terzi.

In questo scenario e, in particolare, con lo sviluppo dei paesi asiatici che si affacciano sui mercati con produzioni qualitativamente adeguate e con costi particolarmente competitivi, diventa decisivo per il sistema produttivo europeo rafforzare ulteriormente la strategia di proiezione sui mercati mondiali mettendo a disposizione strumenti promozionali, assicurativi, finanziari, operativi che consentano alle imprese — soprattutto alle piccole e medie imprese e quindi anche alle cooperative — di proiettarsi sul mercato, non da sole, ma avvalendosi di sostegni pubblici e risorse aggiuntive. Una strategia tanto più necessaria in presenza di un sistema imprenditoriale che, nella grandissima maggioranza, è costituito da imprese di piccole e medie dimensioni. Bisogna scommettere di più sull'innovazione e sulla qualità del prodotto, rafforzando ulteriormente, anche attraverso forti interventi nel settore della ricerca, una scelta che la gran parte delle imprese ha già operato in questi anni. Si devono ottimizzare i fattori di competitività sistemica — pubblica amministrazione, infrastrutture, formazione, organizzazione del mercato del lavoro, fisco — allineando l'Italia agli standard di efficienza e di qualità dei paesi più industrializzati. Si deve diffondere l'applicazione delle tecnologie informatiche e di comunicazione in tempo reale che offrano ad ogni impresa più ampie possibilità di proiettarsi nel mercato globale. Infine, si deve innalzare la formazione ai livelli richiesti dalla competizione globale.

Promuovere il sistema Italia significa investire sulle attività che caratterizzano la nostra realtà economica; in particolare, riteniamo necessario agire per sostenere e promuovere i settori forti del *made in Italy*, dalla moda all'arredamento, dando

corso ad ulteriori programmi di valorizzazione sulla base delle indicazioni degli appositi tavoli costituiti con gli operatori. Bisogna sostenere, inoltre, i beni strumentali — in particolare i settori come il meccano-tessile, il meccano-calzaturiero, i settori riguardanti la produzione di macchine per la lavorazione del legno, del marmo, delle ceramiche e delle piastrelle, macchine per il sistema di impacchettamento, macchine grafiche — in cui l'Italia riveste una posizione di *leadership* che deve essere affermata anche come una delle immagini del sistema economico produttivo in cui sono presenti alcune delle più significative realtà imprenditoriali e cooperative. Vanno promossi e sostenuti anche i settori ad alta intensità di ricerca — l'industria chimica e farmaceutica, lo spazio, la componentistica elettronica, le telecomunicazioni, la meccanica di precisione — che sono esempi di successo tecnologico da estendere ad altri settori attraverso azioni mirate nel campo della ricerca e dell'innovazione. Infine, vanno promosse le infrastrutture, i trasporti e la logistica costituendo un tavolo di lavoro che consenta alle aziende del settore, in cui è rilevante l'incidenza delle cooperative, di cogliere le opportunità offerte dai programmi di modernizzazione messi in opera da molti paesi emergenti, offrendo alle infrastrutture italiane porti e aeroporti e strutture di comunicazione come le piattaforme logistiche e commerciali.

Operare per un sistema efficiente e competitivo significa anche superare strozzature e punti di debolezza, agendo per innalzare il livello di internazionalizzazione del sistema bancario e finanziario italiano, favorendo una maggiore proiezione delle banche italiane sui mercati, l'acquisizione o la partecipazione in banche estere e l'espansione dell'attività internazionale degli istituti di credito italiani.

Bisogna, inoltre, accrescere la presenza italiana nelle grandi reti distributive per garantire una più ampia e diffusa accessibilità ai prodotti italiani sui mercati esteri. Questo è un punto al centro della riflessione delle cooperative di consumo,

che rappresentano l'ultimo baluardo italiano nel settore dominato dalle multinazionali straniere. Si deve favorire l'innalzamento delle dimensioni di impresa per evitare fenomeni di sottocapitalizzazione, insufficienti economie di scala, rigidità produttive. Si tratta di un tema di estremo interesse per il sistema cooperativo che ha predisposto nuovi modelli e strumenti di integrazione e di capitalizzazione. Infine, bisogna migliorare l'offerta di servizi e trasporti e logistica a favore degli esportatori, aspetto cruciale per la competitività del sistema paese.

Questo è quanto esprime l'Associazione generale delle cooperative italiane. Infine, approfitto dell'occasione concessami per porgere un saluto al dottor Maurizio Zaffi, rivolgendogli gli auguri di buon lavoro.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire. Ricordo che l'onorevole Airaghi è il proponente di questa indagine conoscitiva.

MARCO AIRAGHI. Buongiorno a tutti e grazie per essere intervenuti. La profondità e l'attenzione dei vostri interventi rappresenta sicuramente un grosso contributo per lo svolgimento dei nostri lavori.

Intendo precisare che questa indagine conoscitiva è stata proposta da me ed accolta con molto interesse da tutti i componenti della Commissione senza differenze di schieramento; infatti, il tema trattato è stato giudicato cruciale, fondamentale da tutto il Parlamento. Quindi a maggior ragione ringrazio tutti voi per la presenza, per l'attenzione dimostrata e per il vostro contributo.

I settori agroalimentare e cooperativistico sono molto utili ai fini della nostra indagine ed oggi abbiamo avuto la conferma circa l'importanza di tali questioni.

Conformemente all'andamento di quasi tutte le audizioni fin qui svolte, anche stamattina è stato rilevato come la via d'uscita per affrontare il grosso problema rappresentato dall'emergere dei mercati dell'Estremo oriente — i più sconfinati e ricchi del mondo (oltre 200 milioni di cinesi hanno un reddito superiore ai ven-

timila dollari) , con un potere economico d'acquisto che ormai sta diventando assolutamente rilevante — è rappresentata dalla tutela e dalla difesa della qualità, che per quanto ci riguarda consiste nella tutela del *made in Italy* e dalla tipicità delle nostre produzioni.

Sono stato molto colpito dal dibattito sull'opportunità o meno di identificare la provenienza delle materie prime di produzione, anche perché questo è un argomento molto discusso e sentito per quanto riguarda anche il settore tessile. Si è parlato, per esempio, dell'opportunità di un'etichettatura che informi chiaramente il consumatore circa la provenienza della materia prima, il paese in cui il prodotto viene eventualmente trasformato e confezionato.

Bisogna addivenire ad un'etichettatura che identifichi con chiarezza il *made in Europe* — ormai l'iniziativa è allo studio delle istituzioni europee ed ha molte probabilità di essere accolta — ed il *made in Italy*.

Il dottor Surace ha detto che solo un italiano su tre ritiene necessario indicare nell'etichetta l'origine del prodotto; francamente, non si tratta di un dato che può influenzare la mia opinione.

Anche per me è molto importante la certificazione etica; al riguardo, è stato già ripetutamente sostenuto che, forse, le norme etiche di produzione sono fondamentali, in quanto diventa difficile per un continente come il nostro — fornito di tutele sociali molto strette sulla produzione, sui lavoratori, sugli orari di lavoro, sulla difesa ecologica dell'ambiente — competere con paesi quali la Cina o l'India dove le tutele appena citate sono nettamente più scarse e comportano molti meno costi per le imprese.

Concordo con la posizione di non voler costruire muri tra Oriente e Occidente ma credo che sia necessario imporre delle norme etiche sulla produzione, sulla tutela dei lavoratori e sulla difesa dell'ambiente, condizionando quindi l'importazione al rispetto di certe norme.

Ho notato una frase che mi è piaciuta: non bisogna aver paura dell'Oriente. Que-

sto è vero ma occorre avere un certo grado di preoccupazione per affrontare con molta attenzione e serietà un fenomeno che sarà sconvolgente per il mondo intero e per la nostra nazione.

ROSELLA OTTONE. Il tempo non consente neppure di fare una breve valutazione su questa mattinata che è stata particolarmente ricca. Vorrei ringraziare i nostri ospiti, perché questo incontro è stato molto utile.

Porteremo a casa qualche risultato se avremo una comunità più forte, che faccia attenzione alle sensibilità nazionali. Vorrei fare una battuta: noi tutti vogliamo riconoscere le caratteristiche dei nostri prodotti, ma per fare questo abbiamo bisogno di elementi che identifichino questi prodotti e allora non dovremmo lamentarci se poi vengono prescritte determinate norme per la tracciabilità dei prodotti stessi.

Il *made in Europe* caratterizzerà il nostro mercato con elementi certi ma anche qui vorrei fare una battuta: faccio fatica a pensare che una cliente qualsiasi acquisti un prodotto *made in Europe*, chi acquista un prodotto lo fa perché è *made in Italy* o *made in France*.

Dobbiamo stare attenti alle specificità. Concordo sull'idea che i muri non servono, mentre ci serve il dialogo e il confronto e poi aspettiamo la buona sorte.

GABRIELE FRIGATO. Vorrei fare due battute. A me dispiace che in queste

audizioni non ci sia il Governo, ma se penso alle dichiarazioni fatte da qualche ministro alcuni mesi fa su questi temi e alla sostanza che invece emerge nel corso di queste audizioni, vedo davvero lo grande differenza che c'è, che mi porta a ringraziare ulteriormente i nostri ospiti qui presenti.

La seconda battuta è questa: è vero che l'armata rossa può essere un problema per il commercio, ma ha fatto ben altri disastri, per cui accontentiamoci!

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di intervenire, ringrazio i nostri ospiti per l'utile contributo dato alla nostra indagine conoscitiva e per la documentazione consegnata nel corso della seduta, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,05.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 5 luglio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO